

LIBER I

[1] At ego tibi sermone isto Milesio¹ varias fabulas conseram auresque tuas benivolae lepido susurro permulceam² — modo si papyrum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam³ non spreveris inspicere —, figuras fortunatumque hominum in alias imagines conversas et in se rursus mutuo nexu reflectas ut mireris. Exordior. Quis ille? paucis accipe. Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiaca, glebae felices aeternum libris felicioribus conditae, mea vetus prosapia est⁴; ibi linguam Attidem primis pueritiae stipendiis merui. Mox in urbe Latia advena studiorum Quiritium indigenam sermonem acrumnabili labore, nullo magistro praecunte, aggressus excolui. En ecce praefata

I. 1. Le favole milesie, come è noto, erano narrazioni di contenuto fantastico e amoroso, di cui il prototipo pare siano state le *Milesie* di Aristide di Mileto (II secolo a. C.). L'infusso della novellistica milesia, oltre che da fonti greche poteva venire ad Apuleio da una ben individuata tradizione latina che va da Sisenna, traduttore di Aristide, a Varrone (*Fabulae Menippeae*) e a Petronio. Ma Apuleio dice che presenterà un corteggio, ossia una catena (*conseram*) di tali favole: è la tecnica ellenistica delle *Rahmenerzählungen*, cioè dei racconti subentranti, tecnica che ricomparirà nei novellatori arabi (*Mille e una notte*) e in novellieri europei come Boccaccio, ser Giovanni fiorentino e Giovanni Sercambi.

2. Il *permulceam* del testo non può essere che futuro come il *suadeam* di PETRONIO, XLVI, 2. Già nel latino arcaico la prima persona del futuro della 2ª coniugazione oscillava tra il suffisso *-am* e *-ebo*. Nulla di più facile che la cosa si ripresenti nel latino tardo e parlato. Per più ampi particolari cfr. S. JANNACONE, *Un probabile caso di confusione nella morfologia del futuro in Apuleio*, in «Giorn. Ital. di filologia», XVI, 1963, pp. 199-203.

LIBRO I

[1] Eccoli a te, lettore: io voglio, novellando a modo dei Milesi¹, far passare dinanzi ai tuoi occhi un corteggio di favole varie e carezzare² il tuo orecchio benevolo col gaio mormorio del mio racconto, se almeno non sdegnarai di volgere un tuo sguardo in questa carta egizia, ov'io ho fatto lavorare un calamo saputo di nilotiche arguzie³.

Ti avverrà allora di restar trasecolato dinanzi a uomini che mutan figura e ventura in altre parvenze e che poi, in un intrigo di scambi, ritornano allo stato primiero. Comincio dunque. Dirai: «Ma tu chi sei?» Apprendilo in poche parole. La mia prosapia è di antica nobiltà: l'Imetto attico, l'Istmo di Efira, il Tenaro spartano, beate zolle consacrate in eterno in libri ancora più beati, di là io vengo⁴: là nelle prime fatiche dell'infanzia imparai la lingua attica.

Poi fui nella città dei Latini, e là, spaesato novizio della cultura dei Quiriti, mi buttai a studiare la parlata locale, ma tra grandi stenti e fatiche, senza guida di maestri, solo.

3. Ciò di eleganze alessandrine. Non è escluso però che quest'accento preliminare al Nilo e all'Egitto nasconda un significato religioso e — diciamo così — propiziatorio. Non va dimenticato che l'esperienza iniziatica di Apuleio risale all'Egitto. Cfr. anche P. GRIMAL, *Le calame égyptien d'Apulie*, in «Rev. étud. lat.», LXXI, 1974, pp. 343-355.

4. L'origine greca vantata da Lucio non può valere per la persona storica di Apuleio, se non nel senso che la Grecia era la patria spirituale del neosofista e specialmente dell'iniziato. Notevoli infatti dal punto di vista religioso le tre località rievocate: l'Attica, sede dei Misteri eleusini; l'Istmo di Corinto, ove Lucio concluderà la sua vicenda metamorfica, ritornando uomo; il promontorio di Tenaro, favoleggiato ingresso dell'inferno. Per il simbolismo dell'origine greca di Lucio e per qualche spunto ironico del proemio (come l'ignoranza del latino) cfr. W. S. SMITH, *No art. A note on the proemium of Apuleius' Metamorphoses*, in «Class. Phil.», LXXVIII, 1973, pp. 217-219.

mur veniam, siquid exotici ac forensis sermōnis rudis locutor offendero⁵. Iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae⁶ stilo quem accessimus respondet. Fabulam Graecanicam incipimus. Lector intende: laetaberis.

[2] Thessaliam¹ — nam et illic originis maternae nostrae fundamenta a Plutarcho illo inclito ac mox Sexto philosopho nepote eius prodita gloriam nobis faciunt² — eam Thessaliam ex negotio petebam. Postquam ardua montium et lubrica vallium et roscida cespitum et glebosa camporum emerisimus, equo indigena peralbo vehens, iam eo quoque admodum fesso, ut ipse etiam fatigationem sedentariam incessus vegetatione discuterem, in pedes desilio, equi sudorem fronte curiose exfrico³, auris remulco, frenos detraho, in gradum lenem sensim proveho, quoad lassitudinis incommodum alvi solitum ac naturale praesidium eliquaret. Ac dum is ientaculum ambulatorium prata quae praeterit ore in latus detorto pronus adfectat, duobus comitum, qui forte paululum processerant, tertium me facio. Ac dum ausculto quid sermōnis agitent, alter exerto cachinno: — Parce, — inquit, — in verba ista haec tam absurda tamque immania mentiendo.

5. Nel testo: *forensis*, meglio che «forense» come i più traducono, va inteso nel senso di «forestiero» (*forasticus*). Bizzarra zeppa di un sinonimo greco e di uno latino di chi, mentre si scusa della propria imperizia, sapeva di essere «*tam Graece quam Latine disertissimus*» (cfr. *Apol.*, 4).

6. *Desultoria scientia* è l'arte del cavaliere di saltare durante la corsa da un cavallo a un altro e vuol significare la scienza magica col suo potere di far cambiare improvvisamente forma alle cose.

1. La classica terra della magia. Tale nomea doveva la Tessaglia (*provincia famigerabilis* è detta in II, 21) alla grande quantità di erbe medicinali prodotte nel suo territorio; va inoltre detto che pare quasi certo che Apuleio sia stato effettivamente in Tessaglia per la precisione documentaria di molti particolari della vita provinciale: cfr. II, 21; II, 32; III, 10; X, 6-12; X, 23. Ciò è specialmente sostenuto da J. CORIN, *Apulée en Thessalie, fiction ou vérité?*, in «*Latomus*», XXIV, 1965, pp. 330-345.

2. Per Lucio dunque questo non è solo un viaggio di affari, come dirà più giù; ma una specie di pellegrinaggio verso la terra di origine. Senonché Plutarco, il famoso biografo e moralista di Cheronea (Beozia) non era neanche tessalo; né nell'*Asino* luciano il nostro personaggio si ricorda di vantarsi d'una così illustre parentela. Si tratta perciò d'un particolare aggiunto da Apuleio. Lo scrittore avrà voluto con ciò significare i vincoli ideali che lo legavano al moralista greco e che si possono riassumere nella comune predilezione per il platonismo e le religioni mistiche e specialmente per il culto isiacco (sotto il nome di Plutarco c'è giunto, tra le altre operette di argomento religioso, un trattatello *Stu Iside ad Ostride*). Parentela dunque puramente sim-

Mi affretto quindi a chiederti venia se, come son rozzo parlatore di tale lingua, verrò a battere la testa contro qualche termine esotico o forestiero come dir si voglia⁵.

D'altronde anche questo saltare da un idioma a un altro s'accorda bene con l'indole dell'arte a cui son dedito, ché un'arte da carosello è questa⁶.

Cominciamo allora questo racconto, roba greca, veh! E stammi attento ché ci scialerai.

[2] Viaggiovo alla volta della Tessaglia¹. Perché devi sapere che anche di là traggio vanto per una gloriosa radice del mio lignaggio da parte materna, che risale nientemeno al famoso Plutarco e a suo nipote, il filosofo Sestio².

Viaggiovo dunque alla volta della Tessaglia per affari, in sella a un bianchissimo cavallo indigeno. Avevo varcato montagne scoscese, attraversati valloni sdruciolevoli, umide praterie e fertili campagne, quando, accortomi che il mio cavallo non ce la faceva più per la stanchezza, saltai giù di sella, anche perché, attrappito pur io dal lungo stare a sedere, volevo sgranchirmi con quattro passi.

Appena smontato, con un po' di foglie asciugo il sudore al cavallo, gli faccio un accurato massaggio alla fronte³, gli accarezzo gli orecchi, gli levo il morso e lo faccio avanzare bel bello, al passo, in attesa che, mettendo in opera quello che suol essere il natural rimedio a un ventre imbarazzato, evacuasse ben anche la fatica. Mentre l'animale col capo in giù e torcendo lateralmente il muso, va procurandosi uno spuntino ambulatorio per i prati che attraversa, io mi aggiungo come terzo a due viandanti che mi precedevano di poco. Intanto che tendo l'orecchio per sentire che cosa si andassero dicendo, odo uno dei due che, sbottando a ridere:

— E piantala! — esclama. — Piantala con codeste bubbole e solenni panzane!

bolica, come in *Apol.*, 36: *sed iampridem maiores meos Aristotelem dico et Theophrastum... ceterosque Platonis minores*. Anche Sestio, figlio di una sorella di Plutarco, fu filosofo platonico ed è ricordato come uno dei maestri di Marco Aurelio e Lucio Vero.

3. Nel cod. F *equi sudorem frontem curiose exfrico*; quindi un doppio accusativo dipendente da *exfrico* assolutamente insostenibile. In proposito cfr. i miei *Studi apul.*, pp. 20-23.

Isto accepto sitor alioquin novitatis⁴: — Immo vero, — inquam, — impertite sermones, non quidem curiosum, sed qui velim scire vel cuncta vel certe plurima; simul iugi quod insurgimus aspritudinem fabularum lepida iucunditas levigabit.

[3] At ille qui coeperat: — Ne, — inquit, — istud mendacium tam verum est, quam siqui velit dicere magico susurramine amnes agiles reverti, mare pigrum conligari, ventos inanimes expirare, solem inhiberi, lunam despumari, stellas evelli, diem tolli, noctem teneri¹.

Tunc ego in verba fidentior: — Heus tu, — inquam, — qui sermonem ieceras priorem, ne pigeat te vel taedeat reliqua pertexere, — et ad alium: — Tu vero crassis auribus et obstinato corde respuis, quae forsitan vere perhibeantur. Minus hercule calles pravissimis opinionibus ea putari mendacia, quae vel auditu nova vel visu rudia vel certe supra caput cogitationis ardua videantur. Quae si paulo accuratius exploraris, non modo compertu evidentia, verum etiam factu facilia senties. [4] Ego denique vespera, dum polentae caseatae modico secus offulam grandiosem in convivas aemulus contruncare gestio, mollitie cibi glutinosi faucibus inhaerentis et meacula spiritus distinctentis minimo minus interii. Et tamen Athenis proxime et ante Poccilen porticum¹ isto gemino obtutu circulatorum aspexi equestrem spatham

4. Lucio, *sitor alioquin novitatis*, si presenta già col suo peccato, la curiosità. Questa *curiositas* (ᾠλυπαρχυοσύνη) costituisce un elemento di unità artistica e il filo conduttore del primo nucleo di avventure del nostro personaggio fino alla sua trasformazione in asino. Ma anche dopo, il destino di Lucio continuerà a muoversi per un certo tempo sotto questo segno. Alla fine del romanzo Iside gli rimprovererà (XI, 15): *ad serviles delapsus voluptates curiositatis improsperae praemium reportasti*.

3. 1. Clamorosi esempi di coartazione della natura mediante la magia. In materia c'è un'ampia testimonianza negli scrittori antichi e nei costi detti papi magici. Ma l'esempio più tipico rimane quello — e in esso le donne tessale erano bravissime — di tirar giù la schiuma della luna o la luna stessa mediante scongiuri. Si tratta di antichissimo incantesimo di cui è memoria già in ARISTOFANE, *Le nubi*, v. 749; ma cfr. anche TEOCRITO, II (*Le incantatrici*); VIRGILIO, *Bucol.*, VIII; ORAZIO, *Epol.*, V, vv. 45 e segg.

A queste parole, io che sono sempre stato assetato di ogni genere di novità⁴: — Tutt'altro! — gridai. — Anzi fate partecipare anche me a quello che dite. Non voglio sembrare un ficcanaso, ma sono uno che vuole apprendere tutto o almeno quanto è più possibile; e intanto la piacevolezza e l'allegria di qualche racconto potrà alleggerirci un po' l'asprezza del picco che stiamo scalando.

[3] Ma quello che aveva parlato per primo:

— Già, già! — ridacchiò, — tutte vere codeste fandonie! È come se uno mi venisse a dire che, borbogliando una formuletta magica, i fiumi si mettano a correre all'indietro e il mare resti inerte e come in catene, e i venti si affloscino senza respiro, e il sole si fermi e la luna si stempri in schiuma e le stelle si lascino strappare dal cielo e il giorno si ottenebri e la notte duri eterna¹.

Io, che intanto avevo acquistato un po' di disinvoltura: — Ehi te, — faccio, — te, che avevi iniziato il discorso di un momento fa, ti dispiacerebbe di raccontare il seguito, per favore? — E rivoltomi all'altro:

— Tu però, — gli dissi, — mostri davvero orecchie grossolane e cuore ostinato nel respingere cose che potrebbero risultare vere. Non capisci, perdiana, che è una deplorabile cocciutaggine quella di insistere a tenere per fesserie certe cose solo perché si odono per la prima volta o si vedono di rado o sembrano comunque superiori al comune comprensione? E dire che se tu poi ci studi un po' più attentamente finisci col trovarle non solo evidenti a lume di naso, ma anche facili ad eseguirsi. [4] Per esempio: iersera ch'era nata una sfida tra i convitati, velli trangugiare un boccone piuttosto fuor del comune di polenta incaciata: ed ecco che quel cibo molliccio e glutinoso mi si appiccicò alla gola, bloccandomi la canna del fiato che fu un miracolo se non ci rimasi secco. Eppure non tanto tempo addietro ad Atene, dinanzi al portico del Pecile¹, con questi miei occhi vidi un ambulante che ingozzava di punta un'affilattissima sciabola

4. 1. Famoso portico nel mercato di Atene, ornato con l'affresco di Polignoto, rappresentante la battaglia di Maratona.